

Atmosfera cupa nella capitale afghana mentre le truppe sovietiche fanno i bagagli

A Kabul aspettando l'ultimo attacco

Due armi per i mujaheddin: la pressione militare e la fame

La popolazione assalta i forni - La felicità dei soldati russi e la paura degli occidentali che si preparano allo sgombero

Il Cremlino ha confermato che il ritiro delle sue truppe dall'Afghanistan è ripreso e rispetterà gli accordi internazionali siglati. Sulla situazione a Kabul pubblichiamo il primo di una serie di articoli di Fausto Biloslavo, il fotoreporter italiano detenuto per lungo tempo, sotto l'accusa di spionaggio, nelle prigioni afgane.

KABUL — I potenti reattori degli «Antonov» sollevano una nuvola di polvere mista a nevischio sulla pista dell'aeroporto militare sovietico di Kabul. La capitale afghana è rifornita di viveri grazie ad un ponte aereo iniziato quattro giorni fa dall'Armata rossa. Quasi mille tonnellate di farina sono già state scaricate dai voli dell'Aeroflot che impegna quotidianamente quindici apparecchi provenienti da Taskent nell'Unione Sovietica.

Soldati russi in divisa da lavoro si caricano sulle spalle i pesanti sacchi ammucchiati nelle stive e sbuffano sotto il peso nonostante la presenza di fotografi e operatori televisivi occidentali. Una volta tanto i paracadutisti sovietici di guardia all'aeroporto sono stati impiegati in attività pacifiche che non nascondono però la gravità della situazione.

Drappelli di soldati difendono i forni. Negli ultimi giorni i negozi hanno dovuto far fronte all'assalto di piccole folle in cerca di pane, la benzina e il combustibile per riscaldamento sono diventati un lusso e la fornitura di corrente elettrica è razionata.

La capitale afghana vive in questo clima la vigilia della partenza delle truppe sovietiche che sembrano intenzionate a ritirarsi dal Paese secondo gli accordi stipulati a Ginevra, ma dai quali è sempre rimasta esclusa la resistenza afghana.

Tutti i nodi vengono al pettine ed ora che l'Armata rossa se ne torna a casa i mujaheddin stringono il cerchio attorno alle città, compresa la capitale.

La strada di Salang che porta al confine con l'Unione Sovietica è minacciata dalle imboscate dei partigiani di Ahmad Shah Mas-

soud, uno dei più famosi comandanti ribelli. A Sud il collegamento con Jalalabad e il Pakistan è interrotto oramai da tempo. Secondo alcune fonti i mujaheddin stanno operando anche nella capitale facendo sparire gli informatori della polizia segreta che ha aumentato i suoi effettivi per poter controllare meglio gli isolati.

Lo stesso comando sovietico che sta accumulando viveri per gli afgani non si fida di consegnarli alle autorità governative. «Come vedete stiamo stivando i sacchi nei locali che dovrebbero servire per lo svago dei nostri soldati — sostiene un portavoce —, gli amici afgani che dovrebbero occuparsene non sono molto efficienti e gli aiuti potrebbero finire nelle mani dei traditori».

Da tempo la resistenza sta facendo proseliti fra gli abitanti della capitale e la mancanza di generi alimentari potrebbe aumentare l'insofferenza nei confronti del regime e faciliterebbe l'organizzazione di una insurrezione. La diminuzione dei bombardamenti partigiani con razzi terra terra su Kabul sta a significare che i mujaheddin hanno in mente sistemi diversi per conquistare il potere.

Accanto all'arma della fame si sta delineando la possibilità di un'imminente iniziativa dei comandanti partigiani che combattono all'interno del Paese. Secondo alcune fonti bene informate i capi militari più noti starebbero per dar vita a un piano comune senza tenere conto delle velleità dei loro leader politici che sguazzano nelle divisioni e vivono comodamente in esilio.

Il piano potrebbe evitare un attacco sanguinoso e frontale preferendo una soluzione politico-militare, che si inserirebbe in una delle crepe del regime. Nonostante le trionfistiche sparate della propaganda, l'esercito afghano che dovrebbe assicurare il controllo del Paese dopo il ritiro sovietico è sulla bocca di tutti. «Le nostre truppe sono un'incognita, ma anche una speranza — si susseguono nei vicoletti del bazar — nel senso che potrebbero risolvere la crisi con un

colpo di Stato tacitamente appoggiato da comandanti dei mujaheddin».

Nel frattempo il maggiore generale Vasenjen Vjachslav si occupa di risolvere i problemi logistici che verranno causati dall'arrivo di altre tremila tonnellate di viveri, destinate a sostenere una città che mostra tutti i sintomi dello stato di assedio.

Nel perimetro dell'aeroporto un gruppo di giovani paracadutisti che non supera i vent'anni affronta i microfoni dei giornalisti nella sala di lezione dedicata a Lenin. Svolgono il compito abbastanza bene sostenendo di essere contenti di tornare a casa, ma con la convinzione di avere combattuto per aiutare il popolo afghano in un conflitto che non si può definire una sporca guerra ma un dovere internazionalista.

Il maggiore Valery Kirov, commissario politico del reggimento, è contento del lavoro che ha fatto con i suoi ragazzi, ma nei piccoli occhi azzurri brilla qualcosa d'altro. Se ne comprende il significato quando apre il volto in un sorriso confidandoci che domani viene rimpatriato e torna ad Eskof, il suo paese d'origine, lasciandosi alle spalle l'Afghanistan.

Non solo i russi fanno le valigie a Kabul. I diplomatici tedeschi sono già partiti per una lunga vacanza e i francesi li seguiranno a ruota dopo che la loro cucina è stata sfondata da un missile.

L'ambasciata italiana assomiglia alla nostra sede diplomatica a Beirut con piccole montagne costituite da sacchetti di sabbia erette a difesa di porte e finestre. Si attende l'arrivo di alcuni funzionari del ministero degli Esteri che potrebbero decidere di far evacuare i rappresentanti italiani. In questo caso rimarrebbe solo un prete, Angelo Panigati, che da ventiquattro anni si occupa delle poche «pecorelle» cristiane in un Paese musulmano. Don Angelo non ha paura e sorseggiando una tazza di tè afferma: «Dopo il ritiro dei russi non cambierò nulla..., perché la guerra continuerà, dovrà essere combattuta come prima».

Fausto Biloslavo



MOSCA — Soldati russi accolti al loro rientro in patria dall'Afghanistan

(Foto Ap)